

Commenti

Credo che investire nelle rinnovabili, oltre che una seria opportunità, sia più che mai necessario ed urgente. Se ne parla ormai da un po', la politica ha iniziato ad operare delle scelte ed a suggerire delle strade. Ovviamente la questione energetica è cosa complicata che va affrontata in maniera sistemica e coordinata. A giudicare dai kW/h prodotti da fonte rinnovabile e dalla potenza installata, nelle Marche c'è ancora poco. I tempi per ottenere le autorizzazioni sono ancora molto lunghi e gli *iter* autorizzativi sono dagli esiti incerti. Eppure esistono piani regionali, nazionali e sovra nazionali che ribadiscono l'urgenza e l'opportunità di investire in tal senso. La politica locale dice formalmente sì alla produzione di energia da fonte rinnovabile, ma la macchina burocratica è pensata ed organizzata per dire no. La ricerca di un patto ambientale tra chi investe e chi deve tutelare il territorio, è importante, ma non deve essere un pretesto per non fare. Viene da chiedersi se il sistema politico-imprenditoriale crede veramente che è quanto mai necessario, opportuno produrre energia pulita. Alla politica il compito di scegliere e normare snellendo, all'impresa il compito di investire con lungimiranza evitando speculazioni.

Concludo chiedendomi se l'attuale classe dirigente riuscirà a fare autocritica fino a diventare, con convinzione, parte attiva nel processo di cambiamento. Nelle aziende le operazioni di *turn around* non si fanno quasi mai con le stesse persone.

Riccardo Bilancioni

Commenti

La realizzazione di un sistema elettrico sostenibile e in equilibrio tra produzione e consumo nelle Marche, costituisce un obiettivo valido per diversi aspetti: economico-produttivo, sociale e culturale.

Non secondari sono gli impegni per la riduzione di gas climalteranti contratti dall'Italia con il Protocollo di Kyoto e con la vigente normativa comunitaria, che richiedono risparmio energetico e l'incentivazione delle fonti di energia alternative.

Pesano le incertezze politiche ed i gravi ritardi del governo per il varo di una legge nazionale per lo sviluppo delle rinnovabili, prevista dal decreto legge di marzo 2009.

La crescita e l'affermazione di quest'ultime costituiscono, alla luce del dibattito globale in corso, le premesse per la costruzione di nuovo ordine mondiale antitetico alla concezione della crescita illimitata, dello sfruttamento del lavoro e delle risorse naturali e al tentativo di oggettivazione delle disuguaglianze di ogni genere.

In coerenza con tali generali considerazioni, e nell'ambito della ritenuta necessità di concretizzare una svolta nel modello di sviluppo regionale, il sindacato ha partecipato e accolto positivamente il varo del PEAR, approvandone gli obiettivi, ma avanzando qualche perplessità sugli strumenti di attuazione allora indicati (soprattutto per la cogenerazione distribuita).

La crescita al 54% del deficit di copertura della domanda elettrica nel 2007, oltre a validare le nostre osservazioni di allora, evidenzia l'inadeguata azione di governo e la debolezza specifica del Piano Energetico Ambientale Regionale (PEAR) del 2005 che, ciononostante, resta valido nei suoi intenti generali: riduzione delle emissioni di CO₂; ricorso al risparmio e alle Fonti Rinnovabili.

Credo che l'analisi corretta debba fondarsi sui dati del 2007 in quanto i miglioramenti successivi del deficit vanno addebitati soprattutto alla grave crisi manifatturiera in corso (riduzione consumi del 4,7%).

In questi anni abbiamo insistito, e continueremo a farlo, sulla necessità di una visione integrata della politica energetica regionale per garantire misure coerenti con le necessità di risparmio e di produzione sostenibile in ogni settore della economia marchigiana: industria, commercio, trasporti, agricoltura, edilizia, governo del territorio (urbanistica).

La produzione di energia da fonti rinnovabili rappresenta anche un'importante occasione di sviluppo economico-produttivo. A fronte di politiche e strategie mirate pubblico-private, i settori dell'impiantistica e della componentistica, di produzioni agricole dedicate e via dicendo, possono determinare l'espansione di filiere caratterizzate da un più alto valore aggiunto dei beni e servizi prodotti e da nuova e qualificata occupazione. Senza contare, per l'effetto trascinalimento, la spinta alla ricerca ed alla innovazione.

Prisma Economia Società Lavoro, anno I, n. 3, 2009

Nel campo del risparmio un forte riferimento è costituito dall'edilizia.

In quest'ambito, ad esempio, è urgente avviare un piano regionale per la ristrutturazione degli edifici pubblici comprendendo la messa in sicurezza di quelli scolastici, anche ai fini dell'efficienza e del risparmio energetico.

Al sistema delle imprese vanno sollecitati, anche attraverso incentivi mirati di politica industriale, interventi nella stessa direzione e nell'ambito della produzione diversificata di energia.

Per quanto riguarda la rete di distribuzione e le relative inefficienze e dispersioni, e un adeguamento rispetto allo sviluppo di nuove produzioni, esiste già un Piano di Sviluppo di TERNA che prevede un investimento nelle Marche di circa 250 milioni di euro; il Piano, che ha già accumulato due anni di ritardo a causa di lungaggini burocratiche, deve essere reso operativo prima possibile, non senza l'apertura di un ampio confronto democratico.

Anche la realizzazione di nuovi impianti di energia alternativi all'uso di combustibili fossili sconta l'opposizione di comitati locali sorti appositamente, anche laddove la VIA ne ha determinato la compatibilità ambientale; è anche vero che tale opposizione spesso è strumentalizzata da interessi particolari ed è fondata su disinformazione e contesto culturale non adeguato.

Per uscire dall'impasse il sindacato chiede un' incisiva azione di governo coerente con quanto indicato nel PEAR e che promuova la partecipazione con la costruzione di modelli di condivisione, coinvolgimento delle comunità, concertazione e assunzioni di responsabilità. Il metodo da usare è quello proattivo; e l'azione politica deve tener conto della realtà sociale, caratterizzata da una più complessiva sfiducia dei cittadini nei confronti della politica e delle istituzioni, che vanifica ogni sforzo di dimostrazione della validità di questo o quel progetto. Scegliere strade diverse equivale a optare per l'immobilismo (vedi casi Sadam Jesi e Fermo ed altri).

Le decisioni vanno prese in tempi brevi e compatibili, ancor di più oggi di fronte ad una crisi pesante per i lavoratori e per l'intera comunità marchigiana.

Uno studio commissionato dal Consiglio europeo per l'energia rinnovabile, ha stimato a 8 milioni gli occupati globali possibili nel settore, da qui al 2030; ciò dimostra che anche nelle scelte su cosa fare per uscire dalla crisi esistono politiche concrete da intraprendere per un Paese ed una Regione che intendano appropriarsi di una nuova cultura economica e rivolgere lo sguardo verso il futuro.

Per questo, il binomio ambiente-lavoro non deve essere interpretato come sinonimo di conflitto: l'impegno a ridurre le emissioni nocive all'ambiente ed alla salute equivale alla realizzazione di nuova occupazione con lavoro qualificato; il paradigma del pareggio del bilancio regionale energetico-elettrico va assunto anche da questo punto di vista.

Sistema delle imprese, governo regionale, istituzioni locali, sindacato, associazionismo ambientale, scuole e università dovrebbero convergere nell'accettazione di questa sfida decisiva che può consentire alle Marche di non perdere una importante occasione di rilancio economico ancorato alla sostenibilità ambientale e sociale.

Maurizio Di Cosmo

Commenti

Le immagini di “Age of stupid” hanno una efficacia straordinaria nell’indicare la priorità dell’agenda internazionale. Il messaggio è semplice: “per contrastare il cambiamento climatico ed evitare le catastrofi di cui è portatore, abbiamo poco tempo”.

La questione energetica è parte fondamentale del problema. Nell’ultimo anno si è manifestata una maggiore sensibilità dei principali leaders (Stati Uniti, Cina, Giappone). Le scelte sono chiare. Sono quelle che percorrono gli articoli di questo importante numero di *Prisma*. Svincolare il sistema energetico mondiale dalla dipendenza dai combustibili fossili, sostenendo l’impegno in favore delle energie, evitando di cadere nella trappola del nucleare.

Tra pochi mesi, a Copenaghen, avremo la possibilità di verificare se questa nuova sensibilità si tradurrà in impegni politici cogenti ed esigibili. Una attenzione particolare merita il Governo italiano che, dispiace ammetterlo, rappresenta l’unica nota stonata.

Hanno profondamente ragione gli autori degli articoli nel dire che l’ipotesi nucleare è alternativa alle energie rinnovabili. Ma anche nel sottolineare le importanti ricadute occupazionali derivanti da una rinnovata politica energetica.

Occorre che questa opportunità venga assunta come un obiettivo di mobilitazione dei sindacati nei luoghi di lavoro e nel territorio.

È questo un impegno che merita una attenzione particolare della CGIL.

Claudio Falasca

Commenti

Circa cinque anni fa, quasi contemporaneamente all'approvazione del Piano Energetico ed Ambientale Regionale, l'Api ha avviato l'iter per ottenere l'autorizzazione alla realizzazione di due nuove centrali termoelettriche a ciclo combinato alimentate a gas metano e combustibili fossili della potenza di 520 MWe e di 60 MWe. I due impianti si aggiungerebbero alla raffineria e alla centrale elettrica IGCC da 280 MWe, già in esercizio dal 2001, insieme al progettato rigassificatore *off-shore* per cui è stata inoltrata analoga richiesta autorizzativa.

Ci troviamo di fronte a due scelte strategiche confliggenti e inconciliabili: da una parte un ente pubblico, che per prerogativa costituzionale (l'art. V della costituzione afferma la potestà legislativa regionale in materia di produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia) delinea percorsi di *governance* e un'azione di programma in un settore di rilevante interesse pubblico, dall'altra un gruppo privato che, per quanto legittimamente, avanza progetti di sviluppo interpretando a suo modo l'eclettica dicitura di "polo energetico ambientalmente avanzato" (come recita il Protocollo d'Intesa firmato nel 2003 da Regione Marche e API Raffineria Spa) distorcendo e contraddicendo però l'intero impianto legislativo in materia, anzi ponendovisi quale alternativa materiale e di fatto. Se da un lato si scommette su risparmio energetico, microgenerazione diffusa e decentrata, filiera corta, slancio verso le energie pulite e rinnovabili, e valorizzazione della formula del distretto industriale, "aspetto peculiare della realtà economica marchigiana", dall'altro il discorso è diametralmente opposto: il paradigma del "risparmio di territorio", ossia concentrare nuovi impianti, di taglio medio grande, in ambienti già deputati, diremmo eccessivamente, a svolgere quelle funzioni produttive e di servizio, conduce a una politica conservatrice e scarsamente predisposta al cambiamento e all'innovazione. Insomma inquinare di più dove già si può sarebbe meglio che distribuire, condividere e progressivamente mitigare l'impatto ambientale di infrastrutture necessarie quanto invasive.

Oltre al PEAR però si contraddice, seguendo questa logica, un più lungo percorso votato al cambiamento, al riassetto, alla salvaguardia e al rilancio di un intero territorio: ci riferiamo all'approvazione del Piano di Risanamento dell'AERCA del 2000, che comprende Ancona Falconara e la Bassa Valle dell'Esino (dichiarata Area ad Elevato Rischio di Crisi Ambientale), al Piano regionale di tutela e risanamento della qualità dell'aria, come al fatto che trattasi di uno dei dodici siti da bonificare di interesse nazionale, o che si contraddicono i piani regolatori di tutti i comuni interessati e del PTC provinciale; lo stesso dicasi per il Piano per l'Assetto

Prisma Economia Società Lavoro, anno I, n. 3, 2009

Idrogeologico che classifica l'area "a rischio molto elevato (R4)", o all'incompatibilità di accomunare in uno spazio ristretto ben cinque centrali elettriche (considerando quella già esistente a Falconara, la centrale turbogas a Jesi – con annessa la discussa riconversione della ex Sadam in una seconda centrale – e quella ENEL nella vicina Camerata Picena). Alla logica della sommatoria degli impianti, che si aggiunge all'esistente già fortemente invasivo, si combina l'elefantiasi di un progetto che di pari passo con le megacentrali prevede un sistema di opere connesse che andrebbe a occupare tentacolarmente una larga fetta di territorio intercomunale e provinciale da Falconara fino a Chiaravalle, Montemarciano, Monte San Vito e Jesi: un elettrodotto in parte interrato in parte sopraelevato di oltre 8 km, un metanodotto di oltre 2 km, sottostazioni elettriche e opere di presa e scarico di acqua a mare, l'oleodotto di collegamento con la centrale a biodiesel frutto della probabile riconversione della ex Sadam di Jesi.

Per non parlare dello studio epidemiologico commissionato, su richiesta di una petizione cittadina promossa da 15 associazioni falconaresi che nel 2005 aveva raccolto oltre 3500 firmatari, dalla Regione all'ARPAM e all'Istituto Nazionale Tumori di Milano che riguarda la popolazione di Falconara, Chiaravalle e Montemarciano e afferisce circa l'incidenza della distanza dalla raffineria sull'eccesso di decessi per tumori, nella fattispecie del sistema emolinfopoietico. I risultati parziali dello studio, presentati a fine 2008, raccomandavano un supplemento di indagine, considerato "il fondato sospetto di un aumento della mortalità" e di un "eccesso di rischio".

Questa rapida e sintetica carrellata di criticità ci sembra palesi in modo emblematico la portata e la centralità della partita che si sta giocando.

Appare quindi del tutto inconsistente la pretesa di imporre un simile progetto adducendo la tesi, tra l'altro tutta da verificare, dell'impossibilità per la Regione Marche di acquisire una autonomia e autosufficienza energetica attraverso lo strumento del PEAR. Grimaldello questo con cui l'API si fa portavoce di una messa in discussione delle legittime scelte di indirizzo regionali, che sembra però mieterne consensi tra i sostenitori politici delle grandi opere, nei fautori del ritorno al nucleare, e degli imperativi decisionali nazionali in controtendenza rispetto al panorama europeo e internazionale tutto, dagli accordi di Kyoto fino al prossimo futuro che si apre con la Conferenza Onu sul clima di Copenaghen.

Sia perché, per quanto contraddittori e sperimentali, i risultati del Piano regionale possano apparire all'oggi, meriterebbero di essere discussi sul lungo periodo e non a pochi anni dalla sua approvazione e implementazione; sia perché il dogma dell'autarchia energetica regionale rimanda a concezioni "leghiste" prive di fondamento e buon senso, al limite di ogni prassi di libero mercato: nulla vieta di comprare energia elettrica oltre i confini regionali, considerato anche che riforniamo benzina e combustibili a gran parte del Centro Italia!

Le valutazioni sullo "stato dell'arte" del PEAR espresse da Antonio Minetti nel suo articolo, liquidano in maniera chiara la tesi dell'emergenza energetica regionale, evidenziando non solo la tendenziale riduzione in atto del deficit energetico re-

gionale ma anche che le imprese marchigiane sono all'8° posto della classifica tra le regioni che pagano (in media) di meno l'energia elettrica.

Stando così le cose, sembra difficile far passare la creazione delle due centrali Api come una necessità strategica irrinunciabile e senza alternative per il comparto industriale marchigiano.

Viceversa è pertinente rilevare come gli impianti fin'ora realizzati attraverso il PEAR coprano una percentuale molto bassa della produzione elettrica prevista, mentre molti altri progetti in via di realizzazione – su tutti gli impianti eolici e di cogenerazione – vengano osteggiati da sedicenti o autodichiarati “comitati del no”.

In questo senso ci sentiamo lontani e per niente affetti da nessuna sindrome *Nimby*.

Anzi riteniamo che una posizione massimalista che rifiuti qualsiasi legame solidaristico e regionalistico, che si opponga a qualsiasi impianto energetico, perfino di sfruttamento delle fonti rinnovabili (le celle dei pannelli del fotovoltaico contengono silicio, le pale eoliche deturpato il paesaggio, il trattamento delle biomasse equivalgono ad un inceneritore e chi più ne ha più ne metta ...) in nome di un profilo scienziato che nega l'evidenza di come qualsiasi produzione energetica non possa non prevedere uno scarto, una degradazione, una forma di impatto, alla lunga sia l'opposto simmetrico ma equivalente dei sostenitori del progetto megacentrali. Tra tanti dinieghi diffusi tesi alla miope difesa dei piccoli cortili di casa che ostruiscono una tela articolata e partecipata, si rischia di dare libero sfogo all'autoritarismo decisionale che impone la decisione emergenziale del più forte a danno del cortile di tutti. Una volta destrutturato l'impianto e la filosofia del PEAR il prezzo da pagare potrebbe essere quello dei nudi rapporti di forza che i gruppi di interesse e i grandi potentati economico affaristici sanno meglio gestire e imporre rispetto a qualsiasi comunità locale, fazione politica o comitato del no.

Anche in questo senso l'esperienza nostrana dell'*Assemblea Permanente No-CentraliApi* ci sembra innovativa e peculiare. Ragionando criticamente sul peso del proprio passato e della propria “storia”, come sull'evidenza di un presente immerso nella crisi, i movimenti locali che si sono occupati della questione API hanno segnato una differenza profonda che può e deve parlare anche ad altre esperienze parallele e contigue. Non si tratta più di comitati di quartiere o cittadini, né di movimenti ambientalisti o di militanti di qualche nuova sinistra, ma di costituire luoghi aperti e il più possibile orizzontali e trasversali; che sappiano esprimere il protagonismo civico piuttosto che inquadralo; che esalti le differenze e le autonomie delle sue componenti senza sacrificare la libera partecipazione, anche quella episodica, discontinua e non professionale; che sebbene trovi in Falconara il centro propulsore e il cuore del movimento si lasci contaminare costituendo una assemblea dell'Aerca che superi i campanilismi e i confini localistici; che sappia legare la questione ambientale con il diritto alla salute fino alla rivendicazione di nuove forme di partecipazione in grado di interrogare e misurare anche il livello di democraticità delle scelte e delle responsabilità delle istituzioni, delle imprese e della società civile.

Ci si permetta infatti un'ultima riflessione. Qui nessuno si oppone alla libertà di impresa o reclama la dismissione degli impianti. Il *No* alle megacentrali API vuole essere il veicolo per lasciar esprimere i tanti *Si* possibili che invece non vedrebbero mai la luce sotto il peso di un nuovo ecomostro. Il PEAR apre la strada alle rinnovabili e alla riduzione delle emissioni, in linea col protocollo di Kyoto, con la politica consequenziale dell'Unione Europea che obbliga anche l'Italia in uno scenario di vincoli e sanzioni, ma che apre anche a nuovi mercati, a nuove tecnologie ricche di potenziale di impresa. Entro la fine dell'anno il governo italiano varerà il *burden sharing*, ossia l'attribuzione e suddivisione, regione per regione, delle quote verdi per avvicinarsi entro il 2020 agli obblighi di diminuzione, in materia di emissioni climalteranti, del 13% rispetto ai valori del 2005 e di crescita del 17% delle energie rinnovabili sui consumi totali di energia. A dicembre si aprirà il vertice Onu di Copenhagen sul clima che immetterà nuova linfa a simili processi. Alla crisi petrolifera globale fa eco il dischiudersi della *green economy*: le imprese e le economie che prima di altre hanno imboccato quei percorsi mostrano migliori capacità di adattamento e di superamento delle criticità, assumendole anzi come occasione di innovazione e rilancio. Solo nel 2008 il nostro paese ha accumulato un debito di 1,3miliardi di euro per lo sfioramento delle emissioni di CO₂. Qualora il trend non si invertisse entro il 2012, i contribuenti italiani pagheranno oltre 7miliardi di euro a causa di una politica miope che ci vede attualmente al 44esimo posto nella classifica, stilata dal *Climate Change Performance Index* del German Watch, dei 57 Stati a maggiori emissioni di CO₂, cioè quelli che producono il 90% dei gas serra a livello mondiale: siamo stati superati anche da India e Brasile e, di poco, più virtuosi della grande inquinatrice Cina. Intanto il previsto piano energetico nazionale promesso dal Governo Berlusconi entro la metà di quest'anno è ancora un perfetto sconosciuto.

Anche l'API stessa sta dirottando una quota maggioritaria dei propri investimenti futuri verso le energie rinnovabili, eolico biomasse e fotovoltaico, in Calabria, Puglia, Sicilia, fino al maceratese. Ma proprio qui a Falconara, dove risiede il suo *core business* e dove ci permettiamo di reclamare un diritto di risarcimento per aver pagato un costo sociale non indifferente per la sua presenza nel tempo, non ci si impegna in scelte coraggiose. Proprio qui ci si intestardisce nella via del petrolio e di impianti energetici di matrice obsoleta e tradizionale. Si spaccia per innovazione tecnologica quella che è una scelta conservatrice e in controtendenza rispetto a quanto la stessa impresa fa già altrove, con indubbio successo e riscontri positivi. Anzi si scomodano strane alchimie secondo cui sommando nuovi impianti a quelli esistenti si inquinerebbe comunque di meno, sarebbe più pertinente dire "diversamente", e si diminuirebbero le emissioni, omettendo di ammettere che mentre quelle di CO₂ crescerebbero notevolmente, gli ossidi di azoto, le polveri sottili e gli ossidi di zolfo, che dal 2004 secondo rilevazioni ufficiali hanno sfiorato in modo tutt'altro che occasionale le soglie consentite per legge, potrebbero diminuire solo al prezzo di interventi compensativi che l'API collega indebitamente al progetto megacentrali. Mentre sarebbero, citiamo dal decreto dirigenziale di parere regiona-

le n.129 del 03/12/2008, «interventi di miglioramento impiantistico da programmare ed attuare sia al fine di adeguare gli impianti esistenti agli standard qualitativi ipotizzati dal Piano di Tutela e risanamento della qualità dell'aria (DACR n. 36 del 30/05/2001), sia al fine del rispetto degli obiettivi di risanamento stabiliti per l'area AERCA (DACR n. 172/2005), sia per dare attuazione a quanto previsto nel Protocollo d'intesa del 30/06/2003. Le opere di mitigazione su raffineria e IGCC sono da valutare anche per il rilascio dell'autorizzazione integrata ambientale per gli impianti esistenti (D. lgs. n. 59/2005) al fine di contribuire a portare i limiti emissivi verso gli obiettivi stabiliti nel Piano di tutela e risanamento della qualità dell'aria vigente».

Questo territorio non intende piegarsi in questo assurdo e distruttivo braccio di ferro. Questo territorio ha deciso di dire “Adesso basta!”.

Assemblea Permanente NoCentraliAPI